

Educare alla bellezza, con le parole e con il silenzio

Di ciò che Rosaria Bortolone ha raccontato sugli anni in cui ha diretto il collegio di Poggio Imperiale, mi hanno fatto riflettere due episodi:

a) L'aver lei dedicato parte del suo tempo a educare alla bellezza anche il personale di servizio. Con queste persone Rosaria si incontrava periodicamente per guidarle a conoscere e ad apprezzare il patrimonio artistico custodito nel Collegio.

b) Capitava sempre – racconta Rosaria - che alcune ragazze, anziché andare a casa per il fine settimana, restassero in collegio. Quanto pesa la ‘reclusione’ – non cercata, non voluta – nei giorni in cui altri sono altrove! La domenica soprattutto, quando più si avverte una sorta di ‘vuoto’, dentro e intorno a sé. Rosaria sentiva empaticamente la sofferenza di queste giovani allieve, e così il pomeriggio della domenica le andava a trovare e le portava a scoprire, al tramonto, il gioco di luci dei raggi solari sugli stucchi che decoravano le stanze tappezzate di quadri, e nel giardino a cogliere gli odori della terra ...

Quando la natura ci parla nella sua ‘grammatica’, o, per dirla con Longo, nel suo peculiare “codice estetico”, noi potremmo scegliere di non tradurlo in un codice verbale. Il silenzio, infatti, è anch'esso esperienza fondamentale nella educazione alla bellezza. E questa – ha aggiunto Rosaria – “ha anche a che fare con la nostalgia”.

Ciò ha fatto rivivere in me ricordi di scuola, quando portavo i miei allievi a contemplare fioriture primaverili, a far visita all'albero di Giuda del Palatino, ai pruni di via Chiabrera... Preciso e nostalgico è il ricordo di una passeggiata sotto i ciliegi ornamentali che costeggiano il laghetto dell'Eur. Quel giorno l'aria era afosa, il cielo coperto da uno strato sottile di nuvole, la luce incerta, quasi ‘polverosa’, resa tale ancor più dal cadere placido e continuo dei petali dei fiori. Insieme allo stupore, avvertivo nei ragazzi e in me una gioia indicibile, e difatti non dissi nulla e loro non dissero nulla.

La relazione “viene prima”

I seminari, gli incontri di lettura e le vacanze-studio del Circolo Bateson sono occasioni per ‘pensare insieme’. Anche a Vallombrosa è accaduto, e in modo speciale. Oltre che rassicuranti, i nostri discorsi toccavano punti oscuri e dolorosi – della nostra e della vita altrui. Con procedimenti abduktiviti, la discussione passava da un campo all'altro (dall'arte alla psicoterapia, dalle scienze naturali al racconto di storie..., anche con una certa dose di umorismo: maestro, in questo campo, Enzo Palmisciano). E l'essere insieme “in un'unica mente” - umani e non-umani (uccelli, gatti, alberi...) – ci ha reso a tratti consapevoli della natura *primaria* della relazione.

Nella relazione di cura – ha detto Maria Garzia Ponzi – “l'accettazione dell'altro è una esperienza estetica”. E in psicoterapia – ha detto Marco Bianciardi – si può commettere l'errore di isolare - nell'illusione di poterla ‘conoscere’ e con il rischio di manipolarla - la ‘soggettività’ dell'altro: “bisogna tener conto che nella descrizione dell'altro [il paziente] l'esperto è proprio lui”... “l'altro lo possiamo *incontrare*, non conoscere”... “un sistema autonomo può essere *perturbato*, ma non *istruito*”. Insomma, nel descrivere un qualsiasi contesto in cui agiscono vari individui, la relazione “viene prima, precede” (Bateson), precede cioè i soggetti coinvolti, e da questi non può (non deve) essere governata in modo unilaterale.

Qui potrei citare Gregory e Mary C. Bateson, Donaldson - dai testi letti lì a Vallombrosa - per rimarcare questo punto saldo della epistemologia che da anni andiamo studiando e che tanti di noi sentono come propria. Propongo invece un passo tratto da una delle conferenze, tenute a *Casa Eranos*, dallo zoologo e biologo Adolf Portmann: “Fin dalle prime origini gli individui sono più che tali: sono cioè sovraindividuali per struttura e comportamento. Il canto delle cavallette sui pendii assolati costituisce una prova di quanto il fattore sociale caratterizzi ogni forma superiore di vita animale. Il ‘noi’ è anteriore all’ ‘io’, ed è sempre qualcosa di più” (da *Le forme viventi*, Adelphi, 1969, p.34).

Ciò non esclude – anzi! – la ricerca di spazi di intimo raccoglimento. Come ha ben detto don Bernardo, la cura di sé, il pensare in solitudine, l'ascesi (prerogativa, questa, dei religiosi), e – potremmo aggiungere – la contemplazione del mondo vivente, sono “un laboratorio di accelerazione” verso il cambiamento.